



“Mai pensato alla vostra morte? Per il mio travet è una missione”

“Still life” di Uberto Pasolini in concorso a Orizzonti

“

Ho scoperto che alcuni impiegati comunali organizzano funerali d'ufficio per i “senza famiglia”

”

“

Ma la mia storia non è affatto triste. Voglio solo ricordare a tutti che è bene vivere la vita pienamente

”

DAL NOSTRO INVIATO
ARIANNA FINOS

VENEZIA

John May apparecchia la tavola solitaria con la stessa ossessiva, precisione con cui ricostruisce le vite dei suoi clienti defunti. Il lavoro del travet londinese (la faccia lunare del caratterista Eddie Marsan) che veste sempre gli stessi abiti e compie gli stessi gesti, è di trovare i parenti più prossimi di coloro che sono morti in solitudine. Per lui si tratta di una missione e solo quando davvero tutte le strade sono state tentate, procede a organizzare lui stesso i funerali, scegliendo le musiche giuste, scrivendo discorsi che sarà il solo ad ascoltare alla cerimonia. Mentre indaga sulla morte del dirimpettaio alcolizzato viene informato dal suo capo che il dipartimento sarà chiuso. E quindi l'ultima ricerca si trasforma in un'avventura esistenziale che diventa apertura impercettibile verso un'altra possibile vita. *Still life*, natura morta, è il titolo che Uberto Pasolini, italiano trapiantato a Londra, già produttore del fenomeno *The Full Monty* e regista di *Machan*, porta in concorso a *Orizzonti* (e poi sarà in sala per Bim). «Leggendo un articolo ho scoperto che c'era

una categoria di impiegati comunali che fa questo lavoro. Ho parlato con molti di loro, nel settanta per cento dei casi non si trovano parenti e, quando si trovano, rifiutano di essere coinvolti. Ci sono migliaia di funerali d'ufficio, e l'idea di queste tombe sole e di questo abbandono della vita nella morte, questo dimenticarsi di chi è passato prima di noi sulla terra mi ha colpito».

Che tipo di film è?

«Mi piace pensare a un film poetico che cerca di capire perché in Occidente c'è questa povertà di senso sociale. La distruzione dei nuclei familiari estesi che esistevano solo qualche decennio fa, fatti di nonni, figli, e nipoti. E di vicini di casa. Oggi si entra e si esce dai quartieri senza nessun contatto con i vicini, nessun tipo di connessione umana».

Qualcosa che la tocca da vicino.

«Ho divorziato cinque anni fa, ho un ottimo rapporto con la mia ex moglie e le mie tre figlie. Ma improvvisamente mi sono ritrovato a entrare in una casa silenziosa, a luci spente. Miso confrontato con la solitudine. *Still life* mi ha dato la possibilità di mischiare la curiosità sociale con l'analisi della mia solitudine. È una condizione condivisa da tanti».

Chi sono «i clienti» del suo personaggio?

«Persone di una certa età, ma anche giovani con problemi mentali. Prima c'erano servizi di assistenza, ma la crisi ha spazzato via tutto. La civiltà di una società si giudica da come tratta i più deboli, e chi è più indifeso di un morto? Siamo disposti a dimenticarli, come numeri, come corpi in fosse comuni».

Che tipo di viaggio farà lo spettatore?

«Rifletterà sulla propria vita. Quante persone ci saranno al mio funerale? Cosa rappresento per gli altri? La morte è solo la continuazione della vita e questo film, che non è affatto triste, vuole ricordare l'importanza di vivere la vita pienamente, in contatto con gli altri. Con generosità».

Fa cinema da trent'anni.

«Dopo aver lavorato in banca per tre anni ho capito che non potevo andare avanti. Sono andato in Thailandia a fare il galoppino sul set di *Urla del silenzio*. Portavo il tè al cast inglese: quegli attori arrivavano dal freddo ed erano accolti dai 40 gradi all'ombra dell'estate più calda della storia thailandese. Lo considero uno dei momenti massimi della mia carriera, per felicità e emozioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STILL LIFE



IN SALA DAL 12 DICEMBRE

id. Gran Bretagna/Italia, 2013

Regia, sceneggiatura, produzione **Uberto Pasolini** Interpreti **Eddie Marsan, Joanne Froggatt, Karen Drury, Andrew Buchan** Distribuzione **Bim** Durata **1h e 27'**
www.bimfilm.com

IL FATTO — John May è un grigio, solitario e scrupoloso impiegato comunale, che si occupa di cercare i parenti di persone morte in solitudine e, se non riesce a trovarne, di organizzare le esequie. Quando viene licenziato per tagli al bilancio, May decide di occuparsi comunque di un ultimo caso, quello di un alcolista morto di fronte a casa sua. L'impiegato si mette così in viaggio in cerca di parenti e, mentre trova tracce e ricostruisce la vita dello sconosciuto, la sua stessa vita cambia e trova senso.

L'OPINIONE — Uberto Pasolini ha passato i suoi anni da studente alla Cineteca di Milano divorando classici, ma gran parte della sua vita a Londra, dove a parte un'opera prima (*Machan*, 2008) ha fatto soprattutto il produttore, anche del successo planetario *Full Monty*. «Ma in questo caso», racconta, «il produttore è rimasto zitto. Il film è nato solo da un'emozione». Seguendo un'emozione, intima e personale, Pasolini si è scelto come alter ego un uomo piccolo piccolo e gogoliano (lo straordinario Eddie Marsan), ma offrendo identico amore e attenzione a tutti i personaggi di contorno (solo per tre minuti di dialogo con un ubriaccone il regista si è letto diversi libri sulle Falkland), è andato per rigattieri a raccogliere foto di sco-

nosciuti morti in solitudine (ma ha aggiunto anche quella di sua madre ragazza), ha dato valore simbolico ad una mela sbucciata o ad una tazza di cioccolata calda, ha scelto le musiche dei funerali e i fiori del cimitero, ha osato, alla fine, un volo fantastico che sembra un azzardo e invece rende il film magicamente perfetto. Sono tutti elementi dietro le quinte, quasi invisibili, o almeno impercettibili, come i colori saturi nelle prime scene che iniziano gradualmente ad accendersi e brillare. Ma è proprio questo stile sottotono, pudico e gentile che rafforza il forte valore etico di *Still Life*: quello sociale, perché rende evidente, anzi tangibile, che una società che ignora i più deboli ha smarrito il concetto stesso di civiltà. E il suo messaggio poetico: perché quel che fa John May durante il suo viaggio di ricerca è ricomporre i pezzi di un'esistenza frantumata e dimenticata, salvandola così dall'oblio e restituendole unicità, dignità e senso (tema che ha curiosamente in comune con un altro magnifico film, pure lui britannico, di questo Natale: *Philomena*). Ma la cosa più bella di *Still Life* è che fa piangere mentre si sorride, e porta ad uscire dalla sala inteneriti e leggeri. Perché Pasolini lo ha fatto seguendo non il marketing ma il suo cuore, l'unico consiglio che Seymour Glass dava al fratello aspirante scrittore Buddy, nella migliore storia scritta da Salinger. Sarebbe bello se il cinema seguisse questo consiglio più spesso.

SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE...

Film capaci di parlare di morte credendo nella vita, come *Tre colori: Film blu* (1993) di Kieslowski, *Elizabethtown* (2005) di Crowe, *Departures* (2008) di Yojiro Takita.

— STEFANO LUSARDI

3 DOMANDE A UBERTO PASOLINI



1 Com'è nata la storia del film?

Da una sensazione: quella di entrare in una casa senza luce, senza rumori e senza odori. È stata la mia scoperta della solitudine, perché nell'arco di 10 anni sono morti i miei genitori e poi ho divorziato. John May, il mio protagonista, in realtà sono io. Con una differenza: al contrario di lui, sono consapevole della necessità di combattere la solitudine e rimanere aperti al mondo. Il titolo racconta questo conflitto: *still* come aggettivo significa *immobile*, mentre come avverbio vuol dire *ancora*. Per cui: *vita immobile/ancora vita*. Il cammino di John passa dal primo al secondo stadio.

2 Ha incontrato persone che fanno lo strano lavoro di John May?

Certo, una trentina, partecipando alle loro riunioni semestrali e presenziando a diversi funerali. Scoprendo una realtà amara: che esistono ancora fosse comuni per i poveri e che ogni anno in Gran Bretagna si officiano migliaia di funerali senza che nessuno sia presente.

3 Perché come protagonista ha scelto il non certo famoso Eddie Marsan?

Avevo lavorato con lui come produttore sul set di *I vestiti nuovi dell'imperatore*. Aveva tre scene con Ian Holm, come valletto di Napoleone, ma gli sono bastate poche battute per dare uno spessore al ruolo. Non l'ho mai dimenticato, e gli ho offerto il primo ruolo da protagonista della sua carriera.



↓ **Joanne Froggatt** (34 anni), famosa per *Downton Abbey*, con Eddie Marsan (45).

UBERTO PASOLINI

NIPOTE DI VISCONTI,
PRODUTTORE
DI «FULL MONTY»,
REGISTA PREMIATO
A VENEZIA

EX BANCHIERE,
FUGGITO IN USA.
PER AMORE DEL
CINEMA E ODIO PER
LA PROFESSORESSA



È nipote di Luchino Visconti e in effetti dice di sentirsi molto italiano. Ma a giudicare dalle scelte, Uberto Pasolini lo è pochissimo. Produttore indipendente (il suo *Full Monty*, Oscar per la colonna sonora, con circa 186 milioni di euro incassati è stato uno dei film inglesi di maggior successo al botteghino) e regista di qualità, ha lasciato prima l'Italia a 17 anni, poi una promettente carriera in banca a Londra, per darsi al primo amore, il cinema. Suo maestro è stato Roland Joffé, regista di *Urla del silenzio* e *La lettera scarlatta*, che lo ha portato con sé a Los Angeles come braccio destro.

Still life (sotto, i protagonisti Joanne Froggatt e Eddie Marsan) che ha ottenuto il Premio Orizzonti per la miglior regia all'ultimo Festival di Venezia (in sala dal 12 dicembre), lo vede per la seconda volta dietro la macchina da presa. Il film è una riflessione sulla mortalità, la solitudine e l'importanza di condividere la propria vita. «Viviamo sempre più soli, con pochi contatti. Ho divorziato, sono in ottimi rapporti con la mia ex moglie, porto a scuola le bambine, ma alla fine della giornata torno in una casa vuota. Se non mi organizzo passo le serate da solo, e anche i weekend. Una situazione che mi ha molto colpito».



«Da ragazzo ero socio della cineteca di Milano, lì ho visto tutti i film russi muti, e quelli tedeschi degli anni Venti. Quando ho deciso di assecondare la mia passione ho trovato un uomo che aveva ambizioni sopra la media, e l'ho seguito in America». La definisce la migliore scelta della sua vita. «Quasi come la decisione di lasciare l'Italia: odiavo la mia professoressa del Parini». Rimpianti? «La vecchia villa sul lago di Como, costruita da mia bisnonna Carla. Un casone di marmo enorme, con quell'orrenda architettura di fine secolo con tutti quei leoni di marmo... Ma noi bambini ci divertivamo moltissimo». (C.A.)

DA VENEZIA A ROMA

Le donne di Emma Dante e «Still Life» di Uberto Pasolini

Ultimo giorno della rassegna «Da Venezia a Roma». In programma due dei film italiani premiati. Alle 20.45 e 22.30 all'Alcazar di via Merry del Val 14, «Via Castellana Bandiera» di Emma Dante che sarà presente alla prima proiezione. Il film è valso la Coppa Volpi a una delle interpreti, Elena Cotta (*nella foto*). Al

Greenwich di via Bodoni 59 (alle 20.30 e 22.30), «Still Life» di Uberto Pasolini, vincitore del premio per la Miglior regia nella sezione Orizzonti. Nel cast Eddie Marsan e Joanne Froggatt. In programma all'Alcazar anche «Con il fiato sospeso» di Costanza Quatriglio. Info: www.aneclazio.it



Venezia a RomaLe ultime proiezioni del Festival
tutte nel segno del cinema italiano

La regista
Emma Dante
che ha girato il
film "Via
Castellana
Bandiera"

L'ultimo giorno di Venezia a Roma si svolge nel segno del cinema italiano con l'anteprima all'Alcazar di "Via Castellana Bandiera". Due le proiezioni alle 20,35 e alle 22,30; alla prima parteciperà anche la regista Emma Dante, che alle 18 incontrerà il pubblico a Fandango Incontri in via dei Prefetti. Sempre all'Alcazar alle 18 "Con il fiato sospeso", mediometraggio di Costanza Quatriglio, che ricostruisce la storia vera sulle drammatiche vicende di un gruppo di ricercatori dell'università di Catania. Al Greenwich, alle 20,30 e alle 22,30 è in programma la commedia nera "Still life", uno dei film più applauditi della Mostra di Venezia.

(franco montini)

Alcazar e Greenwich

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barbera e Venezia

«Il mio rimpianto? aver snobbato Still life»

dall'inviato
Dina D'Isa

■ **VENEZIA** È tempo di bilanci per la 70ma Mostra di Venezia che si è chiusa senza estenuanti polemiche in un'annata con poche star e senza film che facessero respirare aria di capolavori. Molto equilibrio anche nella scelta della Giuria, presieduta da Bernardo Bertolucci, «che non ha mai prevaricato gli altri giurati, i quali a loro volta non erano in una posizione di sudditanza rispetto al presidente italiano - ha svelato il direttore Alberto Barbera - Il confronto nelle riunioni di giuria è stato sempre pacato, sereno, con un verdetto equilibrato ma non sempre all'unanimità per il Leone d'oro. Fin dall'inizio, i film più amati dalla giuria sono stati quelli premiati: il cinese "Jiaoyou" di Tsai Ming-liang, "Miss Violence" del greco Avranas, "Philomena" di Frears, che comunque poteva non essere da Leone d'oro perché più amato dal pubblico e meno dai festivalier, e "Sacro GRA" che ha vinto ed è stato sostenuto soprattutto dai giurati stranieri, oltre che da Bertolucci, ovviamente.

La stessa cosa è avvenuta per la Coppa Volpi femminile a Elena Cotta. Il filone di quest'anno è stato la violenza familiare, ma non dipende dalle scelte del festival perché è stato proprio il tema ricorrente nelle centinaia di film che abbiamo visto e selezionato durante l'anno. D'altra parte, il cinema rappresenta la realtà di una civiltà in piena crisi di valori e dalla

cronaca arrivano ogni giorno fatti di violenza familiare e sessuale. L'unica volta che la giuria è stata unanime è quando ha dato la Coppa Volpi maschile all'attore greco Panou di "Miss Violence", (interprete di un nonno mostruoso che violenta e prostituisce figlia e nipotina ndr): paradossalmente, un premio all'unanimità dato alla disumanità e all'orrore del personaggio». Un rimpianto? Per Barbera «non essere riuscito a inserire in concorso "Still life" di Uberto Pasolini, che ha vinto la sezione Orizzonti, e il film "Locke" di Steven Knight", con un intenso Tom Hardy, già visto in "Batman". Amato dagli americani il vincitore della Biennale College "Yuri Esposito"». Al presidente Paolo Baratta il compito di fornire i dati del consuntivo della Mostra: «Abbiamo venduto il 20% in più dei biglietti, con un incremento dell'11%, ma con un abbattimento dei prezzi tra biglietti e abbonamenti per i giovani, per un incasso totale di 1 milione e 380 mila euro, che è uguale a quello del 2012». Certo, è poco rispetto al budget della Mostra del Cinema che costa 12 milioni di euro, di cui 4 milioni e mezzo arrivano da sponsor privati e 7 milioni e mezzo dal Mibac (il Ministero Beni Culturali che fino ai primi anni 2000 assegnava invece al festival lagunare più di 9 milioni in tempi ancora lontani dalla crisi). Ma si sa, i festival non sono fatti per pensare ai business, quanto per favorire e diffondere l'arte cinematografica italiana. Almeno negli intenti.



Il direttore
Alberto Barbera



Il Presidente
Paolo Baratta



Barbera: "Ok l'Italia alla Mostra ma il nostro cinema non sta ancora bene"

"Alla quantità di opere visionate non corrisponde la qualità"

Commediacce

Non basta qualche commediaccia a ricreare il legame tra il pubblico e le pellicole nazionali

Rivalità

I festival di Telluride e Toronto mi hanno bruciato un paio di anteprime

MARIA PIA FUSCO

VENEZIA

No, Carrie Fisher non è partita per dissensi con Bertolucci, ci sono foto dei due a cena in perfetta armonia, è partita per problemi personali, una persona cara con gravi problemi di salute. E se è innegabile il peso della personalità di Bertolucci e il suo carisma, «Bernardo non ha imposto nessuna scelta, non c'è stata manipolazione, la riunione finale della giuria è durata tre ore e mezzo senza risse»: parola di Alberto Barbera. «Non c'è stata unanimità per il Leone d'oro, ma succede con tutte le giurie, e non è stato Bernardo a sostenere per primo la Coppa Volpi ad Elena Cotta, il suggerimento è stato di uno degli stranieri. Certo, si è parlato anche di Judi Dench e di altre due, tre attrici e dell'ipotesi impossibile di Donald Rumsfeld, come si sono presi in considerazione il film di Gianni Amelio e altri titoli, necessariamente spariti nelle votazioni successive». Il solo voto unanime è stato per l'attore greco di *Miss Violence*, quasi un simbolo del tema ricorrente nel programma della Mostra: la di-

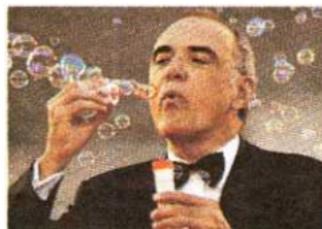
sgregazione della famiglia e la violenza domestica. Bilancio positivo anche secondo il presidente della Biennale Baratta, in particolare per l'incremento del pubblico (20%).

Sul confronto con Telluride — «Mi ha bruciato un paio di anteprime, non è stato proprio corretto» — e soprattutto con Toronto, Barbera ricorda che «il festival canadese con l'attrazione che ha acquistato sul mercato americano tende sempre più ad avere anteprime. Mi dispiace solo per il film di Steve McQueen, l'unico che davvero avrei voluto a Venezia, è il mio dispiacere. Quanto a Luchetti è stato lui a scegliere, non voleva venire alla Mostra». Il problema più difficile per lui «è la collocazione dei film nelle sezioni, è la cosa più facile da sbagliare. Ho pensato anch'io di mettere in concorso *Locke*, sapevo che mi avrebbero rimproverato, ma non ho potuto per tanti motivi. Anche *Still life* poteva stare in concorso, anzi sono grato a Uberto Paolini, il suo è stato uno dei primi film che ho visto, era marzo, gli ho detto che mi era piaciuto ma gli ho chiesto di aspettare e ha avuto la pazienza di farlo». E lancia una

provocazione: «Se, per accontentare tutti, eliminassi le sezioni e facessi un concorso di 55 film?».

Si irrita solo sul sospetto di un collegamento tra un presidente di giuria italiano e il Leone d'oro a un italiano: «C'è polemica se il presidente è italiano e il cinema italiano non vince. Ora dobbiamo fare polemica per forza?». Ma in un clima di «tutto è bene quel che finisce bene», è proprio lui a lanciare un allarme: il cinema italiano si è affermato a Venezia, ma non significa che sia in buona salute. Anzi, secondo Barbera, «stiamo correndo gravi rischi. Quest'anno per la selezione abbiamo visto 155 film e 77 documentari, il doppio dello scorso anno, una cifra impressionante tenendo conto della crisi. Ma alla quantità non corrisponde la qualità. Se nei primi anni 2000 avevamo recuperato più del 40% del mercato nazionale, dopo che negli anni 90 avevamo toccato il punto più basso negli incassi, ora dobbiamo stare attenti, stiamo tornando indietro, non basta qualche commediaccia che arricchisce solo il produttore a ricreare il legame tra il pubblico e i film nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PALMARES

Pasolini miglior regia a Orizzonti per «Still life»

Ecce la lista ufficiale dei premi di Venezia 70, assegnati dalla giuria presieduta da Bernardo Bertolucci e composta da Andrea Arnold, Renato Berta, Carrie Fisher, Martina Gedeck, Jiang Wen, Pablo Larrain, Virginie Ledoyen, Ryuichi Sakamoto. Leone d'oro a Gianfranco Rosi per *Sacro Gra*; leone d'argento per la migliore regia a Alexandros Avranas per il film *Miss Violence*, il gran premio della giuria va a *Jiaoyou* di Tsai Ming-liang.

Coppa Volpi per la per la migliore interpretazione maschile a Themis Panou nel film *Miss Violence*, Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile a Elena Cotta (nella foto) nel film *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante, premio Marcello Mastroianni a un giovane attore o attrice emergente a Tye Sheridan nel film *Joe* di David Gordon Green; miglior

sceneggiatura a Steve Coogan e Jeff Pope per *Philomena* di Stephen Frears. Premio speciale della giuria a *Die Frau Des Polizisten* di Philip Gröning.

E ancora: Leone del Futuro - premio Venezia Opera Prima (giuria presieduta da Haifaa Al Mansour e composta da Amat Escalante, Alexej German Jr., Geoffrey Gilmore, Ariane Laped, Maria Sole Tognazzi, assegna il Leone del futuro a

White Shadow di Noaz Deshe (Settimana della Critica). Il Premio Orizzonti (giuria composta da Paul Schrader va *Eastern Boys* di Robin Campillo, miglior regia Uberto Pasolini per *Still Life*. Premio Venezia Classici per il miglior documentario a *Double Play: James Benning and Richard Linklater* di Gabe Klinger, miglior film restaurato *La proprietà non è più un furto* di Elio Petri.



La Mostra del cinema

Leone d'oro al documentario "Sacro GRA" di Rosi, miglior attrice a Elena Cotta
Venezia stregata dal Raccordo anulare di Roma

L'Italia torna a vincere alla Mostra con il documentario sul raccordo

Leone d'oro a "Sacro GRA" di Gianfranco Rosi

Un nostro film trionfa a quindici anni dal successo di Amelio. Coppa Volpi alla protagonista dell'opera della Dante

Delusi gli inglesi di "Philomena". Molti altri riconoscimenti alle nostre opere da Pasolini a Oleotto

MARIA PIA FUSCO

VENEZIA—Finalmente. Dopo 15 anni il Leone d'oro della Mostra di Venezia torna ad un autore italiano, Gianfranco Rosi, che con le storie di emarginazione raccontate in *Sacro GRA* ha convinto la giuria internazionale, Bernardo Bertolucci presidente. Non succedeva dal 1998, quando il massimo premio della Mostra fu assegnato a Gianni Amelio e al suo *Così ridevano*. Ed è la prima volta in assoluto che trionfa un documentario. Ma è il cinema italiano in generale ad affermarsi alla Mostra 70, che ha premiato con la Coppa Volpi l'interpretazione di Elena Cotta in *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante — a cui è andato anche il riconoscimento per la miglior colonna sonora assegnato dalla giuria presieduta da Giuliano Montaldo — e, nella sezione Orizzonti, la regia di Uberto Pasolini di *Still life*. Soddisfatta Rai Cinema, che ha coprodotto tutti i tre film, ma i titoli italiani compaiono in tanti premi minori e in altre sezioni. *Zoran, il mio nipote scemo* di Matteo

Oleotto ha vinto il premio della Settimana della critica, *L'arte della felicità* di Alessandro Rak il Cinema Giovani. E nella sezione classici è stato riscoperto Elio Petri, il suo *La proprietà non è più un furto* è stato premiato come miglior film restaurato.

«Voglio che un film mi stupisca», aveva detto Bertolucci, una dichiarazione che lasciava poche speranze alla vittoria di *Philome-*

na di Stephen Frears, ritenuto quasi all'unanimità il più bello della Mostra, perfetta la sceneggiatura di Steven Coogan e Jeff Pope — giustamente premiati — interpreti impeccabili con Judi Dench da Oscar: troppo classico e diretto al pubblico per stupire il presidente e la sua giuria, che non a caso nel Palmarès ha inserito due dei film che hanno maggiormente diviso, amati o detestati, come *Jiaoyou* di Tsai Ming-liang, Gran Premio, 138 minuti di una narrazione spezzata in lunghe sequenze di immobile silenzio, e non a caso il regista, che ha espresso la sua ostilità nei confronti del cinema americano troppo strutturato, ha ringraziato la giuria, per la pazienza e l'elogio della lentezza. O come il Premio speciale a *La moglie del poliziotto* di Philip Groening, un'impressionante analisi della violen-

za domestica, tre ore divise in capitoli. Il regista tedesco nei ringraziamenti per il premio «che rende il film visibile», si augura che il film incoraggi le vittime di violenza alla denuncia. Una piccola sorpresa i due premi a *Miss Violence* di Alexandros Avranas, migliore regia e Coppa Volpi all'attore Themis Panou. Il film greco, altra storia di efferatezze in famiglia, è stato acquistato da una giovanissima distribuzione italiana, la Eyemoon Pictures.

Se il cinema italiano ha ragione di festeggiare, l'accoglienza ai premi non ha suscitato l'unanimità dei consensi. Qualche buio c'è stato all'annuncio del Leone d'oro tra la stampa internazionale e non tutto il pubblico della Sala Grande ha applaudito. Delusi gli inglesi, delusi i francesi che puntavano su *La jalousie* di Garrel, delusi i canadesi che speravano nella storia gay di *Tom à la ferme*, delusi i cinefili estremi, per i quali l'unico Leone d'oro era Tsai Ming-liang. Alberto Barbera comunque, ha vinto la sua sfida di scelte provocatorie e di due documentari in concorso. «Finalmente il documentario è cinema», come ha detto Rosi. E ha vinto soprattutto Bernardo Bertolucci, l'unico salutato con una lunga, commossa standing ovation.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Premio giuria

▶ **LA MOGLIE DEL POLIZIOTTO**
Il premio speciale della giuria va al film del regista tedesco Philip Gröning



Premio Mastroianni

▶ **TYE SHERIDAN**
Il premio per il miglior giovane attore va al giovane protagonista di "Joe" con Nicolas Cage



Sceneggiatura

▶ **PHILOMENA**
Il premio per la sceneggiatura va a Coogan e Pope autori del film di Stephen Frears



Leone del futuro

▶ **WHITE SHADOW**
Il premio De Laurentiis all'opera prima va al film sugli albinici africani del regista Noaz Deshe



IMMAGINI DAL LIDO

Dall'alto, il regista Alexandros Avranas; Eva Riccobono; i vincitori di "Orizzonti": il regista di "Eastern boy" Robin Campillo e Uberto Pasolini premio per la miglior regia per "Still life"

I PREMI

“Philomena” piace ai cattolici, “Zoran” alla Settimana della Critica

DA VENEZIA

Per chi cercava polemiche scagliandosi sulla presunta anti-cattolicità di *Philomena*, i riconoscimenti assegnati al film nell'ambito cattolico non possono che essere il segnale di battaglie forse oggi finalmente fuori moda. Il film di Frears ha ricevuto il premio “Signis” dell'Associazione cattolica mondiale per la Comunicazione perché – motiva il presidente della giuria Luis García Orso – «offre un intenso e sorprendente ritratto di una donna resa libera dalla fede. Nella sua ricerca della verità, sarà sollevata dal peso di un'ingiustizia subita grazie alla sua capacità di perdonare». Concorda sui valori cristiani del film anche il premio “Padre Nazareno Taddei”, la cui giuria presieduta da Piera Detassis sottolinea come mostri «un amore materno e filiale che supera tutti gli ostacoli esaltando dei valori, amore e perdono, che sono universali». Il film riceve anche “Premio per la promozione del dialogo interreligioso” dell'evangelica Interfilm. Interessante, però, che anche l'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti abbia assegnato il suo riconoscimento proprio a *Philomena*, con una motivazione, ovviamente, del tutto opposta. Il premio “Civitas vitae”, che cerca nei film la loro capacità di veicolare un'immagine al di fuori degli schemi di una persona longeva, non poteva che essere assegnato al bellissimo *Still Life* di Pasolini. La scrittrice e presidente di giuria Antonia Arslan è chiarissima: «Il film getta un ponte tra i vivi e i morti, portandone alla luce i legami che non si sciolgono». Il film rivelazione della Mostra, presentato dalla Settimana della Critica e accolto con entusiasmo, è *Zoran, il mio nipote scemo* di Matteo Oleotto. Già tre riconoscimenti: quello del pubblico, lo “Schermi di qualità” Agis e il “Fedic” della Federazione italiana dei cineclub. I giurati under 26 hanno assegnato l'“Arca CinemaGiovani” al film di animazione *L'arte della felicità*.

Luca Pellegrini

© RIPRODUZIONE: ESEMANIA



Una scena di “Zoran”



Il Leone sul Raccordo

Miglior film è «Sacro Gra»
Due premi a «Miss Violence»

Coppa Volpi a Elena Cotta e Themis Panou. L'Italia vince anche nella sezione Orizzonti: miglior regia a Uberto Pasolini per «Still Life»

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA A VENEZIA

LEONE D'ORO A «SACRO GRA» DI GIANFRANCO ROSI. COPPA VOLPI AD ELENA COTTA, incoronata miglior attrice per *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante. È un palmarès che passerà alla storia questo 2013. Almeno per l'Italia: è la prima volta, infatti, che la Mostra di Venezia premi un documentario. Cannes l'aveva già fatto con la Palma d'oro a Michael Moore per il suo *Fahrenheit 9/11*, ma Venezia non aveva mai osato neanche mettere in concorso il cinema del reale. «Il film di Rosi è sorprendente», spiega a caldo il presidente di giuria Bernardo Bertolucci. «Il suo modo di avvicinarsi a questi spazi ha qualcosa di francescano. Per la sua purezza».

È un Bertolucci emozionato, quasi commosso, accolto sul palco della premiazione da una potente standing ovation. Un Bertolucci che oggi, costretto sulla sedia a rotelle, ha uno sguardo diverso sul mondo: «Ho ricevuto una lettera da una bambina di nove anni, Matilde che vive a Venezia ed ha una malattia che non le permette di vivere la sua città - dice alla platea di giornalisti - Io chiedo a Venezia di togliere le barriere per aiutare un sacco di gente a vivere la vita con un po' più di gioia. Cose che prima di essere in queste condizioni credevo appartenessero ad un altro pianeta». E un altro pianeta sembra davvero questo Festival che con questo verdetto premia anche il coraggio del direttore Alberto Barbera che, criticatissimo da una parte per la selezione in concorso, si gode la sua vittoria personale per aver "rischiato" di puntare sul cinema del reale.

Gianfranco Rosi sul palco bacia Bertolucci e tutti i giurati. Uno ad uno. Ringrazia i suoi collaboratori e pure la sua ex moglie. «Il documentario è cinema», ricorda. Da qui, anni fa era partito imponendosi all'attenzione internazionale col suo magnifico *Below Sea Level* che Mueller aveva selezionato in Orizzonti. Ritratto d'autore di una umanità ai margini: quello sì davvero da Leone d'oro.

Emozionantissima è pure Elena Cotta, grande attrice di teatro e cinema che, ora, a 82 anni, riceve la coppa Volpi per il film di un'altra «teatran-te» prestata al cinema: Emma Dante. Quasi un riconoscimento tardivo alla sua lunga carriera. Sul palco fa finta di barcollare. Incassa il «brava» di Bertolucci e dedica il premio a suo marito Carlo, anche lui attore, col quale ci racconta ha appena festeggiato le nozze di diamante. Gli applausi dal pubblico sono scroscianti.

Doppio riconoscimento, poi, per la Grecia «an-

no zero», terribile e disperata di *Miss Violence* del giovane Alexandros Avranas. A lui va il Leone d'argento per la miglior regia e al suo protagonista, Themis Panou, la coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile. Applausi e commozone anche in questo caso. La crisi, argomento forte di questo festival, è centrale pure nel film del taiwanese Tsai Ming-liang, regista culto di tutti i cinefili che con *Jiaoyou* si aggiudica il Gran premio della giuria. Alla Germania di Philip Groenig va il Premio speciale della Giuria per il suo durissimo ritratto di violenza familiare, *La moglie del poliziotto*.

Restando ai temi forti è *White Shadow* di Noaz Deshe a portarsi a casa il Leone del futuro per la miglior opera prima (ospite della Settimana della critica) con un film che denuncia la dura persecuzione in Tanzania dei bambini albin.

È poi un vero gioiello a vincere nella sezione Orizzonti, come miglior film: *Still Life* di Uberto Pasolini, sguardo poetico e toccante sulla solitudine del presente raccontata attraverso il quotidiano del protagonista addetto per il comune di Londra, ai funerali delle persone senza famiglia. Si chiude così, con un bel bottino per il cinema italiano, questa edizione numero 70 di Venezia. Ma da domani la prova sarà al botteghino.

TUTTI I RICONOSCIMENTI

- **LEONE D'ORO** per il miglior film a Gianfranco Rosi per «Sacro Gra»
- **LEONE D'ARGENTO** per la migliore regia a Alexandros Avrana per «Miss Violence»
- **GRAN PREMIO DELLA GIURIA** a Tsai Ming-Liang per «Jiaoyou»
- **PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA** a Philip Gröning per «La moglie del poliziotto»
- **COPPA VOLPI PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE MASCHILE** a Themis Panou per «Miss Violence»
- **COPPA VOLPI PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE FEMMINILE** a Elena Cotta per «Via Castellana Bandiera» di Emma Dante
- **PREMIO MARCELLO MASTROIANNI** (a un giovane attore o attrice emergente) a Tye Sheridan in «Joe» di David Gordon Green
- **PREMIO PER LA MIGLIOR SCENEGGIATURA** a Steve Coogan e Jeff Pope per il film «Philomena»
- **PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA «LUIGI DE LAURENTIIS»** a Noaz Deshe per «White Shadow»



Il colpo di coda finale per riscattare il Festival

Il documentario di Rosi è una scommessa vinta a sorpresa Peccato per «L'intrepido» di Amelio e per «Philomena»

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

IL SORPRENDENTE LEONE D'ORO A UN DOCUMENTARIO, «SACRO GRA» DI GIANFRANCO ROSI, ERA L'UNICO COLPO DI CODA con il quale Venezia 70 poteva sfuggire al proprio destino: nessun altro verdetto avrebbe potuto riscattare una Mostra modesta, con alcuni film buoni ma senza capolavori, e con un'ampia scelta di pellicole sgradevoli e sordide sulle quali ci siamo abbondantemente espressi nei giorni precedenti. Anche i due film che abbiamo visto con maggior piacere - *Philomena* di Stephen Frears e *L'intrepido* di Gianni Amelio -, gli unici che consiglieremo a un amico non cinefilo per passare due ore in serenità, non sarebbero stati Leoni indiscutibili per il semplice motivo che non sono i migliori lavori dei rispettivi autori. Amelio ha vinto il Leone con *Così ridevano* e l'ha perso con *Le chiavi di casa* e con *La stella che non c'è*, per non parlare del Grand Prix di Cannes vinto a suo tempo con *Il ladro di bambini*. In quanto a Frears, il suo è un magnifico film di scrittura e di recitazione che è parso quasi incongruo, nella sua brillante comunicativa, in un concorso così plumbeo e auto-referenziale. E comunque la giuria ha ignorato *L'intrepido* e ha dato a *Philomena* dei contentini. È, ad esempio, assolutamente lampante che tra la performance di Elena Cotta (Coppa Volpi per *Via Castellana Bandiera*) e quella di Judi Dench in *Philomena* corre un abisso, ma è anche lecito leggere il premio in un'altra chiave, più generosa: per la grande dama inglese una Coppa Volpi in più o in meno non aggiunge nulla a una carriera strepitosa, per la brava attrice italiana è probabilmente il premio che vale una vita. Bene così, quindi. Così come va naturalmente benissimo il premio a Gianfranco Rosi, che con il suo viaggio sul Raccordo Anulare di Roma ha portato alla Mostra un cinema fatto di uno sguardo originale, insolito, unico. Rosi è un artista che ha girato due capolavori (*Below Sea Level* e *El sicario*) e speriamo che questo premio serva a farli conoscere. E permetteteci di dirvelo, cari lettori: la persona che Rosi ha abbracciato all'annuncio del Leone era Dario Zonta, una firma di questo giornale che ha lavorato alla post-produzione del film ed è stato un aiuto prezioso nella fattura del film. Siamo felici per Rosi, e siamo felicissimi per lui.

E veniamo a *Miss Violence*, per certi versi il vero vincitore della Mostra con un doppio premio (regista e attore) che avevamo sommessamente anticipato. In una Mostra piena di film disturbanti, almeno ha vinto un film disturbante ma di qualità, scritto e diretto con una sapienza lievemente sadica ma di indubbia efficacia. Si capisce in ogni sequenza che il greco Alexander Avranas è un regista che sa ciò che vuole: basterebbe vedere il continuo gioco di porte chiuse ed aperte, che scandiscono i perversi rituali nascosti dietro la vita di una famiglia apparentemente perbene. *Miss Violence* è la storia di un orco, magnificamente interpretato da Themis Pannou: un padre che stupra le figlie fin da bambine e

le costringe a prostituirsi, e che per metà film sembra un brav'uomo, per il quale si prova persino pena (essendo un film greco c'è di mezzo anche la crisi, l'uomo ha perso il lavoro, la famiglia tira avanti a stento). L'unica cosa che non perdoneremo mai ad Avranas è la sequenza in cui la figlia minore viene stuprata, in un piano-sequenza estenuante e volgare, da due uomini a cui il padre l'ha venduta e poi dal padre stesso (la ragazza non si vede mai in faccia perché evidentemente si tratta di una controfigura maggiorenne, una scena del genere non può essere interpretata da una minore: ma è comunque atroce). Ecco, qui si misura tutta la distanza fra i grandi registi di un tempo e i cineasti di oggi: si è persa la capacità di «suggerire», di spaventare ed inquietare con l'ellissi, di suggerire un'attrazione o una paura con un semplice sguardo. Se non si mostrano orrori, non si è «cool» e non si va in concorso ai festival: ed è una cosa un po' triste.

Miss Violence è un premio giusto? Tutto sommato sì, almeno per la Mostra di quest'anno. *Miss Violence* è un film che consiglieremo all'amico non cinefilo di cui sopra? Assolutamente no, a meno di perdere l'amico (al quale invece segnaliamo *Still Life* di Uberto Pasolini, premiato come miglior regista di Orizzonti, bello e commovente). In fondo il vero problema di molti film da festival è questo: rovinano le amicizie.



Avranas il regista di «Miss Violence»



IL LODO BERTOLUCCI

Venezia, un Leone
sul Raccordo:
la sorpresa
dell'altro Rosi

Pontiggia ▶ pag. 20

Il Leone d'oro corre sul GRA

VENEZIA 70, PREMIATO IL DOCUMENTARIO DI ROSI. L'ULTIMO SUCCESSO ITALIANO RISALIVA A 15 ANNI FA CON AMELIO

NEL SEGNO DI BB

L'incertezza è il tratto
distintivo della giuria
guidata da Bertolucci. Il
vincitore non firma un
capolavoro, ma l'Italia
ne esce comunque bene
di Federico Pontiggia



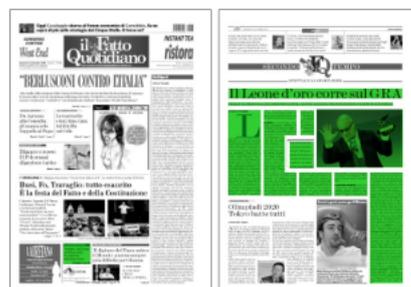
Leone d'Oro a *Sacro GRA*, il documentario sul Grande Raccordo Anulare di Gianfranco Rosi. Dal tripudio italiota della Sala Grande di Venezia 70, filtra la notizia: un doc vince per la prima volta alla Mostra, soprattutto, l'Italia torna al Leone 15 anni dopo *Così ridevano* di Gianni Amelio. Insomma, vinciamo noi, si può, si deve gioirne, ma trionfa anche il Cinema, e la Mostra? "Voglio essere sorpreso anche nelle premiazioni che faremo", aveva predetto Bertolucci: è stato di parola, pure troppo. A tornare sono i conti, che snocciolano cifre tonde tonde: 30 anni fa, al Lido, BB fu già presidente di Giuria, 15, appunto, sono quelli che ci separavano dall'ultimo Leone autarchico, Bertolucci è tornato e ha interrotto il nostro digiuno. Nella giornata del digiuno e per la pace indetta da Papa Francesco: scomunica in arrivo? Macché: "Sacro GRA - osserva Bertolucci - ha qualcosa di francescano: non sono particolarmente religioso, ma per qualità e purezza mi fa venire in mente San Francesco".

IN BILICO tra antropologia e geografia, osservazione esemplare ed

esemplarità dell'osservato (leggi, i casi umani scovati lungo il GRA), è un buon film, ma non il migliore di Rosi (*Below Sea Level*, *El Sicario Room 164*) né di questo Concorso: dato per Leone sulla carta, post proiezione nemmeno i critici più sciovinisti osavano sperare in tanta grazia. Bertolucci parla di verdetto all'unanimità, eppure, l'esito ricalca quello dell'anno passato e non decide davvero: Leone d'Argento per la regia e Coppa Volpi per il migliore attore (Themis Panou) vanno a *Miss Violence* del greco Alexandros Avranas, come fu per *The Master* di PT Anderson, che addirittura centrò l'ex-aequo con gli interpreti Hoffman e Phoenix. Ancora oggi, sebbene il Leone d'Oro andò a *Pietà* di Kim Ki-duk, *The Master* è considerato il vincitore morale di Venezia 69: tranquilli, quest'anno non succederà, perché amor patrio vincit omnia. Bray per il ministero, la Tarrantola e Gubitosi per la Rai: sì, l'Italia tutta gode. Ma il direttore Alberto Barbera mette le mani avanti: "Verdetto equilibrato. Sorpreso? Un po' sì, un po' no", Gianfranco Rosi le mette sul Leone: "Già arrivare in concorso era stato meraviglioso, ringrazio il maestro Bernardo, la giuria e Barbera, che ha avuto fiducia nel film: un atto di coraggio, una breccia. Non dobbiamo avere paura di questa parola: documentario".

IL GIOVANE AVRANAS, classe 1977 e futuro certo, può ugualmente festeggiare: incesto, pedofilia, suicidio, prostituzione, frullati con stile politico e urgenze contemporanee, in primis la crisi, il suo *Miss Violence* contagia, almeno nel tema della violenza, il resto del palmares, che riesce a imbarcare i due temibili Leoni di piombo, *Cani randagi* di Tsai

Ming-liang e *La moglie del poliziotto* di Philip Groening. Il primo intercetta la crisi - si mangia cibo scaduto, come in Grecia - e porta a casa il Gran Premio della Giuria, ma la critica migliore ai 138 minuti di sofferenze l'aveva fatta lo stesso Tsai: "Spero sia il mio ultimo film". Viceversa, il Premio Speciale della Giuria va a Groening, che rimastica male Lars von Trier, imbarca altro dolore formato famiglia e spara alla cieca: in platea. Sursum corda, l'Italia riesulta anche con Elena Cotta, 82 anni, Coppa Volpi per *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante: aver battuto la strepitosa Judi Dench di *Philomena* (premiato per la sceneggiatura, la cosa meno interessante) forse vale anche di più... Mentre il Mastroianni per l'interprete emergente va al Tye Sheridan di *Joe*, la Settimana della Critica concede il bis: anche quest'anno mette in bacheca il Premio Luigi De Laurentiis per l'opera prima con *White Shadow* di Noaz Deshe, sulla tragedia degli albinosi in Tanzania. Ancora, a Orizzonti vince *Eastern Boys*, mentre per la regia spunta *Still Life* di Uberto Pasolini, che molti, se non tutti, avrebbero voluto in Concorso. Già, il Concorso: dove sono finiti lo Xavier Dolan di *Tom à la ferme* e l'amico Garrel di *La jalousie* nel palmares di BB? E *The Unknown Known* di Errol Morris, protagonista il diversivo ex segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld? "Qualcuno - confessa Bertolucci - aveva pensato di dargli il premio migliore attore. E anche migliore attrice". Fosse questa l'unica incertezza della giuria di BB...



Philomena piace a tutti, tranne a Bertolucci

VENEZIA 70, IL FILM DI FREARS RACCOGLIE CONSENSI MA PROBABILMENTE NON VINCERÀ, IN POLE IL FRANCESE "LA JALOUSIE" E "MISS VIOLENCE" DEL GRECO AVRANAS

OGGI IL "LEONE"

"Con il fiato sospeso"
di Quattriglio e "Zoran"
di Oleotto portano
a casa riconoscimenti,
ma resta una rassegna
senza capolavori
di **Federico Pontiggia**

Venezia

Il premio Signis e il Taddei dei cattolici, il premio Brian dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti e il Queer Lion: a poche ore dai premi ufficiali di Venezia 70, *Philomena* di **Stephen Frears** può già cantare vittoria, gli mancano solo la Legion d'Onore, la Panchina d'oro e il Telegatto.

Mai era successo di mettere d'accordo credenti, atei e gay al Lido, dunque, il Leone di marzapane al film meno divisivo della storia - pure una menzione dell'Unicef - può essere assegnato, senza aspettare le risoluzioni del presidente di giuria **Bernardo Bertolucci**.

Anche perché dovrebbe finire qui: la vera storia di *Philomena Lee* (Judi Dench), che nell'Irlanda del '52 rimane incinta, viene reclusa nel convento di Roscrea e separata dal figlio che cercherà per 50 anni, non ha incontrato i massimi favori dell'ultimo imperatore e dei suoi giurati. Ovvero, la regista inglese **Andrea Arnold**, il direttore della fotografia franco-svizzero **Renato Berta**, l'attrice tedesca **Martina Gedeck**, l'attore cinese **Jiang Wen**, il regista cileno **Pablo Larraín**, l'attrice francese **Virginie Ledoyen**, il compositore giapponese **Ryuichi Sakamoto** e **Carrie Fisher**, alias la Principessa Leila del-

la trilogia di *Star Wars*. Perché? Semplicemente, *Philomena* piace a tutti, proprio a tutti: dargli il Leone più ambito sarebbe stato troppo facile e non avrebbe reso un buon servizio alla Mostra. Del resto, il film per primo non ne ha bisogno: agli Oscar dirà la sua, a partire dalla magnifica **Dame Dench**, e quel volpone del produttore **Harvey Weinstein** lo sa bene, tanto da potersi risparmiare il pressing dell'anno scorso per *The Master*. Allora, chi vince? Bertolucci, lo diciamo senza cattiveria, dovrebbe avere in tasca anche i voti di **Sakamoto** e la **Fisher** per piazzarli su?

NESSUN CAPOLAVORO in Concorso - ammesso che Venezia poi li premi: recentemente è successo con *Faust*, non con *The Master* - BB potrebbe guardare a *La jalousie* dell'amico francese **Philippe Garrel**, che gli "diede" il figlio **Louis** per *The Dreamers* e non ha tanti riconoscimenti in bacheca, piuttosto che placare a 24 carati il Leone di piombo per cui lottano alla pari *La moglie del poliziotto* di **Philip Groening** e i *Cani randagi* di **Tsai Ming-liang**. Scelte cinefile, ovviamente divisive e moderatamente controverse, ma **Bernardo** può fare di meglio, abituato com'è a lasciare il segno anche in Giuria: nel '90 a Cannes premiò *Cuore selvaggio* di **David Lynch**, lasciando a bocca asciutta **Godard** (ma l'aveva premiato proprio al Lido 30 anni fa per *Prénom Carmen*), **Eastwood**, **Tavernier** e, soprattutto, il **Giuseppe Tornatore** di *Stanno tutti bene*. Bisserà questa "eterofilia" o butterà sul tavolo la carta *Sacro GRA*, il *Raccordo Anulare* doc di **Gianfranco Rosi** che ha già in tasca un portafortuna, il **Leoncino**

Agiscuola?

Scommettere non costa nulla, il nostro euro va a *Miss Violence* del greco **Alexandros Avranas**: incesto, violenza, pedofilia e prostituzione formato famiglia, con uno stile, una poetica e una politica da tagliare gli occhi e piegare lo stomaco. È il film più vicino al capolavoro di Venezia 70, dove per il Leone d'Argento per la regia sono papabili **Amos Gitai** (*Ana Arabia*) e **Xavier Dolan** (*Tom à la ferme*), per il Gran Premio della Giuria il nostro **Rosi** ed **Errol Morris** (*The Unknown Known*), per il Premio Speciale della Giuria, perché no, **Garrell**, mentre per le Coppe Volpi agli attori ecco **Mia Wasikowska** (*Tracks*), **Jesse Eisenberg** (*Night Moves*) e **Scott Haze** (*Child of God*), buono pure per il **Mastroianni** all'emergente.

Rimane la sceneggiatura, e qui l'avrebbe spuntata *Philomena* con **Steve Coogan**, sullo schermo al fianco di **Judi**, al computer con **Jeff Pope**.

Mentre il **Gillo Pontecorvo** va a *Con il fiato sospeso* di **Costanza Quattriglio**, il **Civitas Vitae** a *Still Life* di **Uberto Pasolini**, alle Giornate degli Autori *La belle vie* di **Jean Denzot** prende l'Europa Cinema Label, alla Settimana della Critica vince *Zoran - Il mio nipote scemo* di **Alessandro Oleotto**, con **Giuseppe Battiston**: Premio del Pubblico e Schermi di Qualità. Infine, una domanda a latere: nell'*Amarcord* felliniano di **Ettore Scola**, *Che strano chiamarsi Federico*, dov'è finito Flaiano?



Nella Venezia più grigia di sempre

TRIONFA LA GRANDE BRUTTEZZA

Leone d'oro a «Sacro Gra»: Rosi vince con gli emarginati di Roma

Leone d'oro al film sul Raccordo Anulare

La GRAnde bruttezza di Roma sbanca Venezia

I PREMIATI

Leone d'oro

Sacro GRA di Gianfranco Rosi

Leone d'argento

per la miglior regia

Alexandros Avranas per il film Miss Violence

Gran premio della giuria

Jiaoyou di Tsai Ming-Liang

Miglior attore

Themis Panou per il film Miss Violence

Miglior attrice

Elena Cotta, per il film Via Castellana Bandiera

Premio Speciale della Giuria di Venezia 70

La moglie del poliziotto di Philip Groning.

Sezione Orizzonti

Premio per la migliore regia a Uberto Pasolini per Still Life



di **LUCA VINCI**

A Venezia vince *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, regista italiano nato all'Asmara e con passaporto americano. Vince a sorpresa, mentre tutti - critici, cinéphiles, giornali - pronosticavano la vittoria di *Philomene*, il bel film del regista britannico Stephen Frears. A *Philomene* invece

niente. Vince un documentario, cosa di per sé fuori dal comune. Un documentario girato lungo il Grande raccordo anulare di Roma, raccogliendo storie di marginali, di vite perdute, di frange dimenticate del vivere.

Se a Cannes era stata protagonista *La grande bellezza* di Sorrentino, qui è una Roma del tutto diversa. Niente feste, niente balli, niente dolce vita, niente depravazione e noia blasé, niente insensatezza del vivere, pur avendo cocktail e musica. Qui c'è la grandiosa «bruttezza» pasoliniana di un mondo desolato, un mondo di ultimi. Rosi guarda ai grandi documentaristi come Flaherty, che romanzavano, rimettevano in scena il reale. E anche lui dà la sensazione di mettere in scena la realtà. Il bello, però, è che queste vite invisibili riescono

ad emergere, a rendersi visibili. La grande bruttezza del vivere diventa estetica, diventa bella.

«Ho cominciato ad amare Roma attraverso il Raccordo anulare», dice il regista. «Questo premio lo voglio dedicare tutto ai miei personaggi, che mi hanno lasciato entrare nelle loro vite con generosità immensa». Aggiunge: «Ci sono persone che non sanno nemmeno di essere nel film. Grazie a tutti loro».

Gianfranco Rosi, quarantanove anni, aveva già molto ben impressionato con un suo documentario precedente, *El sicario*, che raccoglieva le confessioni di un narcotrafficante, il racconto della sua vita dannata, per cui vita e morte sono quasi sulla stessa linea di indifferenza. Questa volta racconta storie di prostitute di mezz'età, di uomini soli, di pescatori di anguille, di appassionati di piante. Filma il lavoro dei volontari nelle ambulanze, i soccorritori e chi viene soccorso. Alla fine, viene fuori un puzzle di umanità perduta, un girone dei disperati che ha il nome di Grande raccordo anulare. Di sacro, in realtà, non c'è niente.

È un film da Leone d'oro? È un film interessante, che tuttavia lascia lo spettatore sempre lontano, lontano dal cuore delle persone che racconta, delle vite che esplora. Un film più da entomologo che da passionale. Difficile dire se il pubblico riuscirà ad amarlo, alla sua uscita in sala.

È il primo Leone ad un film italiano dai tempi di Gianni Amelio in *Così ridevano*, anno 1998. Sono passati tanti anni, in mezzo c'è stato un premio mancato a *Buongiorno notte* di Bellocchio, e anni difficili per il cinema italiano. Questo non è un film che potrà facilmente imporsi nel mondo, che potrà dare una nuova immagine al cinema italiano. È un segnale positivo per il nostro cinema, sì. Ma è un premio forse troppo generoso, in un concorso che proponeva la chirurgica precisione del



VENEZIA: L'ITALIA RICONQUISTA IL PREMIO DOPO 15 ANNI

Leone d'oro trionfa Rosi con Sacro GRA



VENEZIA
Il regista
Gianfranco
Rosi esulta
per
il «Leone
d'Oro»
conquistato
con «Sacro
Gra»

SERVIZI A PAG. 25 >>

LA MOSTRA DI VENEZIA

IERI SERA LA CONCLUSIONE

L'EMOZIONE E LA SORPRESA

«Non me l'aspettavo...», dice il regista. Standing ovation per il presidente della giuria Bertolucci. Elena Cotta: «Così ringiovanisco!»

GLI ALTRI RICONOSCIMENTI

A Elena Cotta e Themis Panou le coppe Volpi, argento a «Miss Violence». La giuria premia Ming-liang e Groening. L'«Orizzonti» a Uberto Pasolini

Ruggito tricolore: Leone d'oro a Rosi

L'Italia torna a vincere dopo quindici anni col documentario «Sacro GRA»

La gioia vera, quella del premio tanto grande da non osare neppure pensarci: quasi una paralisi man mano che si annunciano gli altri premi. Poi l'annuncio del presidente della giuria di Venezia 70 **Bernardo Bertolucci**: «Il Leone d'oro va a... "Sacro GRA" di **Gianfranco Rosi**». Il regista sale sul palco, bacia le mani, s'inchina al maestro e poi va a baciare uno ad uno i giurati.

«Non me l'aspettavo davvero», continuerà a dire mentre la platea della Sala Grande si svuota. La sorpresa per una volta è riuscita. «Non mi aspettavo un premio, ad un film documentario poi, era già un grande risultato arrivare al concorso e per questo devo ringraziare il direttore Barbera che ha avuto fiducia. Finalmente - dice tra gli applausi - il documentario si confronta con la finzione, finalmente il documentario è cinema». Gianfranco Rosi sente di dovere a Bertolucci tanta della gioia inaspettata che sta provando: «Solo un cineasta rivoluzionario come lui poteva dare a questo film un premio così grande».

Il Leone d'oro Rosi sente di dover dividerlo con le persone reali, «che spesso nep-

pure sapevano di finire in un film», che gli hanno permesso per tre lunghi anni «di entrare così generosamente nelle loro vite». In platea l'ex moglie Anna tiene per mano la figlia adolescente **Emma**, felici entrambi.

Accanto all'emozione paralizzata di Rosi quella di **Elena Cotta**, 82 anni e la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile da baciare tra le mani. È la coprotagonista di *Via Castellana Bandiera* di **Emma Dante** e riesce, a dispetto dell'età, a mantenere il ciglio asciutto e l'ironia pronta. «Un premio così importante alla mia età è terapeutico, ringiovanisce. E poi oltre al ringiovanimento potrebbe portarmi altri ruoli nel cinema».

L'ovazione, standing ovation per Bertolucci, la compassata emozione del timido **Uberto Pasolini** (premio Orizzonti per la migliore regia), le parole di conferma del presidente della Biennale **Paolo Baratta** al «coraggioso» direttore **Alberto Barbera** restano nella cerimonia di chiusura di Venezia 70. Assenti i personaggi da struscio di cerimonie, *red carpet*, dirette televisive e anche i politici: una festa di cinema, ed è meglio così.

[A. A.]



MOSTRA DEL CINEMA

Il Leone d'oro a Rosi. Tris italiano a Venezia



Con Sacro GRA di Rosi trionfa la realtà

I VINCITORI. Tre italiani premiati. Oltre al regista, anche l'attrice di «Via Castellana Bandiera» e a Orizzonti miglior regia a Pasolini per «Still life»

Leone d'Oro al film che sembra un documentario. Coppe Volpi a Elena Cotta e Themis Panou
Premio della giuria a Ming Liang

Argento (migliore regia) al greco «Miss Violence»
A bocca asciutta l'ottimo «La jalousie» di Garrel

Premio speciale della Giuria a «Die Frau des Polizisten» di Gröning, fischiatto in sala

Ugo Brusaporco
VENEZIA

Aperta sulle note del famosissimo valzer di Dmitri Shostakovich, la premiazione della settantesima edizione della Mostra di Arte Cinematografica di Venezia non ha riservato sorprese, la Rai si è portata a casa il Leone d'Oro e la Coppa Volpi femminile, rispettivamente con il film *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi e con l'attrice Elena Cotta per il film *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante. Il favorito della vigilia *Philomena* di Stephen Frears con la grande Judy Dench si è dovuto accontentare di un magro premio per la sceneggiatura di Steve Coogan e Jeff Pope.

Contestazioni e irritazione in sala stampa per il Leone d'Oro a *Sacro GRA*, un premio che per molti affonda la credibilità di un Festival che Toronto sta affossando, c'era bisogno di una Giuria che sapesse leg-

gere il destino della Mostra, una Giuria che non si accontentasse di guardarsi l'ombelico dimenticandosi il valore che hanno i premi per qualificare una manifestazione.

Possibile che Bernardo Bertolucci e i suoi giurati abbiano premiato un film televisivo, con i tempi e i modi della televisione. Un film nato da un complesso progetto multimediale di uno studioso dell'ambiente, Nicolò Bassetti, il *Progetto Sacro Gra*, una grande ricerca multidisciplinare sull'identità di Roma contemporanea, condotta da un paesaggista-urbanista, un regista, uno scrittore, sei fotografi e due ricercatori, quindi un film, un libro, un sito web, una mostra... Il libro, scritto da Sapo Matteucci e Nicolò Bassetti, con un quaderno fotografico curato da Massimo Vitali, uscirà in autunno per la casa editrice Quodlibet in coedizione con Humboldt Books. La mostra sarà invece ospitata dal MACRO/ Museo di Arte Contemporanea di Roma.

Dunque un Leone d'Oro che fa da promozione a molte cose, troppe, e che rischia di dare ragione a molti che ormai parla di un Festival provinciale. Non valgono il Gran Premio della Giuria, di solito destinato a cinematografie o autori emergenti, finito a *Jiaoyou* («Cani Randagi») del taiwanese Ming-Liang Tsai che a Venezia aveva già vinto un Leone d'Oro contestato nel 1994. In questo film il regista nato in Malesia, ma di formazione culturale taiwanese, si auto compiace nello sfidare la pazienza dello spettatore con lunghe sequenze fisse che nulla hanno

di artistico e molto devono a simili esperienze passate, care anche a Andy Warhol. Con questo premio e con il Premio Speciale della Giuria a *Die Frau des Polizisten* di Philip Gröning, accolto con i fischi in Sala Grande, la Giuria crede di salvarsi l'anima puntando a un cinema da cult: purtroppo Bertolucci e i suoi non hanno tenuto conto dell'opera più complessa sotto il profilo del linguaggio che era *La jalousie* di Philippe Garrel, unica che sposasse la complessità del linguaggio con le qualità che permettono a un film di affrontare con successo il pubblico, qualità che mancano completamente sia ai film di Ming-Liang Tsai e di Gröning.

GRANDE SCONFITTO è uscito il cinema statunitense che aveva portato sei film in concorso e che si è dovuto accontentare di un premio, il Marcello Mastroianni per il giovane attore emergente andato a Tye Sheridan protagonista con Nicola Cage di *Joe* di David Gordon Green, un po' poco rispetto alle attese. Di più avrebbe sicuramente meritato James Franco con il suo *Child of God*.

Due premi importanti sono invece finiti in Grecia grazie al





I premiati

Leone d'oro

SACRO GRA

di *Gianfranco Rosi*

Leone d'argento, migliore regia

MISS VIOLENCE

di *Alexandros Avranas*

Gran Premio della Giuria

JIAOYOU (STRAY DOGS)

di *Tsai Ming-Liang*

Coppa Volpi, miglior attore

THEMIS PANOU

per *Miss Violence*

di *Alexandros Avranas*

Coppa Volpi, migliore attrice

ELENA COTTA

per *Via Castellana Bandiera*

di *Emma Dante*

Miglior giovane

TYE SHERIDAN

per *Joe*

di *David Gordon Green*

Premio Orizzonti Miglior Regia

STILL LIFE

di *Uberto Pasolini*

Premio Speciale Giuria

DIE FRAU DES POLIZISTEN

di *Philip Groening*

ANSA centimetri

“Sacro GRA”, dopo 15 anni torna un Leone italiano

Trionfa il documentario di Rosi, Coppa Volpi all'attrice di Emma Dante
Miglior regia e miglior attore per il film greco “Miss Violence”

Leone d'oro al film di Rosi sul Grande Raccordo Anulare, Elena Cotta miglior attrice
Venezia, il trionfo del cinema italiano

10%

di incassi in più
Dovuto a un aumento dei biglietti, mentre diminuiscono gli abbonamenti

160

mila followers
Sui social network, sia Facebook che Twitter, la Mostra decolla

LA GIURIA DI BERTOLUCCI

«Il premio è stato dato con entusiasmo, nessuno ha avuto da obiettare»

IL DIRETTORE BARBERA

«Sono felice, ho vinto la scommessa, non c'è più ragione di tenere steccati»

FULVIA CAPRARA
INVIATA A VENEZIA

Lumanità invisibile che vive ai margini della metropoli snaturata, quella che ogni giorno s'inventa l'esistenza, legata a un passato che non torna, sospesa su un futuro impossibile. Alla Mostra, dopo 15 anni di bocca asciutta e recriminazioni, il cinema italiano per una volta brilla, ritrovando il prestigio dei tempi andati.

L'Italia si aggiudica infatti il Leone d'oro (al documentario di Gianfranco Rosi *Sacro GRA*); la Coppa Volpi a Elena Cotta, migliore attrice nei panni di Samira, in *Via Castellana Bandiera*, regina di testardaggine in una Palermo sull'orlo dell'autodistruzione; e il premio Orizzonti (per la migliore regia) a *Still life* di Uberto Pasolini. La novità è che la realtà vince sulla finzione. Nessuno sceneggiatore avrebbe potuto immaginare le storie dei tipi strani che abitano sull'orlo del Grande Raccordo Anulare di Roma, nessun attore sarebbe stato in grado di interpretarli, senza sprecare nemmeno un briciolo di quella loro stupefacente vitalità: «Non mi aspettavo di ricevere un premio così importante - confessa Rosi ancora incredulo -, lo dedico ai miei personaggi, ho trascorso con loro tre anni, scoprendone l'immensa generosità. Il documentario è cinema, non dobbia-

mo avere paura di questa parola. Solo un maestro rivoluzionario come Bertolucci poteva prendere una decisione del genere». Il direttore Barbera è soddisfatto: «La scommessa è vinta, il documentario non è più il parente povero del cinema di finzione». Se Elena Cotta, raggiante, dedica il premio al marito con cui ha appena festeggiato 60 anni di matrimonio, Rosi fa la stessa cosa rivolgendosi all'ex-moglie Anna, presente in sala con la figlia Emma, perché la spinta a realizzare il progetto di *Sacro GRA*, concepito dal paesaggista urbanista Nicolò Bassetti, è venuta da lei. Magari pensava che, una volta tanto, il regista, cosmopolita per natura, nato ad Asmara, residente a New York dove ha studiato cinema, sarebbe rimasto fermo in Italia per un po'. Se la realtà fa premio su tutto, è anche vero che la differenza la fa il modo con cui la si racconta. Lo dimostra il Leone d'oro, ma lo dimostra pure *The unknown known*, regia di Errol Morris, protagonista Donald Rumsfeld, altro, stupefacente, pezzo di realtà in gara.

Scelte temerarie, linguaggi estremi, come quello di *Miss Violence* del greco Alexandros Avranas che, dopo aver sferrato uno dei più terribili pugni nello stomaco del pubblico, porta a casa due premi, il Leone d'Argento e la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Themis Panou. Nel film è il nonno orco,

violentatore della figlia e delle nipoti, lo si odia a tal punto che, vedendolo ieri sera, mentre ritirava il premio dalle mani della giurata Virginie Ledoyen, si faceva fatica ad applaudire. Avranas non dice una parola, ma il direttore della Mostra che ha voluto il suo film in concorso, spiega perché era importante avere un'opera così dura, ai limiti dell'umana sopportazione: «Le cose che leggiamo tutti i giorni sono altrettanto terribili. Il film, quindi, mette in scena episodi autentici, prendendo atto di tutta la loro drammaticità e descrivendoli attraverso una costruzione piena di rigore e di sorprendente tensione». Si è discusso in giuria, fa sapere Barbera, il Leone non è stato dato all'unanimità, l'altro titolo in ballo era *Jiaoyou* (*Cani randagi*) del maestro Tsai Ming-liang, una sfida alla pazienza dello spettatore fatta di inquadrature senza tagli lunghe anche 18 minuti: «Il mio film è molto difficile - ammette l'autore -, e molto lento, quindi ringrazio la giuria che si è fermata a guardarlo e tutto il pubblico di Venezia che ha rallentato il passo per poterlo seguire».

Al tedesco Philip Groning, tra i favoriti dei pronostici, va il Premio Speciale della Giuria. Anche nel suo *La moglie del poliziotto* violenza domestica e tempi dilatati: «Ringrazio chi mi ha aiutato a fare il film, ma soprattutto chi ha il coraggio di parlare di questi argomenti, raccontando ciò che ha

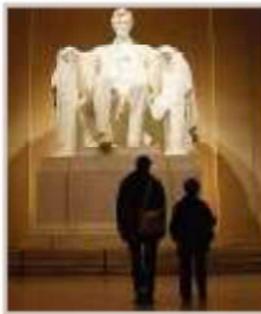


Premio Mastroianni miglior emergente

A Tye Sheridan per la parte del ragazzino con padre violento e alcolista in *Joe* di David Gordon Green

Premio Orizzonti

Miglior regia a *Still Life* di Uberto Pasolini
miglior film *Eastern Boys* di Robin Campillo



Miglior sceneggiatura

A Steve Coogan e Jeff Pope per il film di Stephen Frears *Philomena* (foto a sinistra) tratto da una storia vera e interpretato da Judi Dench nella parte di una donna costretta ad abbandonare il figlio appena nato

Premio speciale della giuria

La moglie del poliziotto di Philip Groning, storia di violenza familiare



Miglior attrice

Elena Cotta per *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante: 82 anni, l'attrice ingaggia un duello per le vie di Palermo

Miglior attore

A Themis Panou per la parte del nonno orco in *Miss Violence*. Felice e stupito l'attore non ha detto nulla sul palco

Vince il documentario di Gianfranco Rosi, interamente girato sul Grande raccordo anulare: è la prima volta che il genere figura in concorso. Elena Cotta Coppa Volpi, due premi a "Miss Violence"

Rivoluzione al Lido, Leone a "Sacro Gra"

IL VERDETTO

VENEZIA

A Venezia trionfa Roma, con le sue vite ai margini del Raccordo Anulare. E la realtà ha la meglio sulla fiction. *Sacro Gra*, l'applauditissimo documentario di Gianfranco Rosi, conquista il Leone d'oro della 70ma Mostra. Verdetto rivoluzionario, quello emesso dalla giuria guidata da Bernardo Bertolucci: è la prima volta che un'opera non di finzione si aggiudica un premio tanto prestigioso. Scommessa vinta anche per il direttore della Mostra Alberto Barbera che, mettendo *Sacro Gra* in concorso, aveva rischiato di prendere una cantonata.

«Grazie, grazie. Non mi aspettavo di arrivare a Venezia e ringrazio Barbera della fiducia. Tanto meno pensavo di vincere un premio così importante. Si è aperta una breccia: il documentario è cinema e d'ora in poi la parola non farà più paura», dice Rosi, più emozionato che mai mentre la sala esplode in un'ovazione. Forse liberatoria: tra tanti film cupissimi a base di violenze familiari, pedofilia, crisi economica e suicidi, rappresentano una boccata d'ossigeno le storie bizzarre, autentiche e umanissime dei personaggi che gravitano intorno alla superstrada romana.

GLI INVISIBILI

Ed è proprio a loro, gli "invisibili" protagonisti del documentario - il nobile decaduto, il proprietario di un castello kitsch, il barelliere del 118, l'anguillaro, il botanico in

guerra contro gli insetti-killer delle palme - che Rosi dedica il Leone: «Li ringrazio per avermi lasciato entrare nelle loro vite durante i tre anni delle riprese. Qualcuno è perfino caduto nel film senza saperlo...». Nato ad Asmara, cittadino americano, cresciuto tra Istanbul e New York, carriera cosmopolita, Rosi aggiunge una notazione personale: «Ringrazio la mia ex moglie Anna di avermi costretto ad accettare il progetto che mi ha permesso di iniziare ad amare Roma dai margini». *Sacro Gra* verrà distribuito il 26 settembre da Officine Ubu mentre l'ad della coproduttrice RaiCinema, Paolo Del Brocco, parla di «successo di tutto il cinema italiano».

LE MOTIVAZIONI

È lo stesso Bertolucci a spiegare le ragioni del verdetto: «Il Leone d'Oro è stato dato a *Sacro Gra* da tutti i giurati con grande entusiasmo», dice il maestro. «Non ricordo se ci sia stata unanimità al primo voto ma non ricordo nemmeno che qualcuno abbia proposto un altro film». Perché l'opera di Rosi si è imposta sulle altre? «Volevo essere sorpreso e *Sacro Gra* è senz'altro sorprendente, girato con grande stile. Come suggerisce il titolo, il modo del regista di avvicinare gli spazi e i personaggi ha qualcosa di francescano, una purezza e una forza poetica che hanno incantato la giuria», ha concluso Bertolucci, dopo aver lanciato un appello contro le barriere architettoniche.

Con la Coppa Volpi andata a Elena Cotta, protagonista di *Via Castellana Bandiera*, e il premio Orizzonti-migliore regia assegnato a Uber-

to Pasolini per *Still Life*, l'Italia si aggiudica tre riconoscimenti. Non vincevamo il Leone d'oro da 15 anni, dai tempi di *Così ridevano* di Gianni Amelio che invece quest'anno, per una beffa del destino, è rimasto a bocca asciutta.

Ai superfavoriti vanno gli altri premi: il livido *Miss Violence* ne vince due (Leone d'argento, Coppa Volpi al nonno-orco Themis Panou) e *Die Frau des Polizisten* del tedesco Philip Groening (l'ha appena comprato la Satine di Claudia Bedogni) ottiene il premio speciale della Giuria. Alla cerimonia, condotta dalla madrina Eva Riccobono vestita da Armani con al collo un serpente di brillanti Bulgari, un'ovazione ha accolto Carlo Verdone che ha consegnato a *White Shadow* il premio Opera prima - Luigi De Laurentiis. Per *Philomena*, il film che aveva infiammato la Mostra, il riconoscimento alla sceneggiatura ha il sapore di un magro contentino. «Non avrebbe potuto vincere. Troppo perfetto, troppo per il pubblico», commenta Barbera. Poco male. Su Frears, Judi Dench e compagni saranno proprio il pubblico e i prossimi Oscar a dire l'ultima parola.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I premi



LEONE D'ORO PER IL MIGLIOR FILM

"Sacro GRA"

di Gianfranco Rosi



LEONE D'ARGENTO MIGLIORE REGIA

Alexandros Avranas

per "Miss Violence"



GRAN PREMIO DELLA GIURIA

"Jiaoyou"

di Tsai Ming-liang



COPPA VOLPI MIGLIOR ATTORE

Themis Panou

per "Miss Violence" di Alexandros Avranas



COPPA VOLPI MIGLIOR ATTRICE

Elena Cotta

per "Via Castellana Bandiera" di Emma Dante

PREMIO MASTROIANNI ATTORE - ATTRICE EMERGENTE

Tye Sheridan

per "Joe" di David Gordon Green

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Philip Gröning

per "Die Frau des Polizisten"

PREMIO MIGLIORE SCENeggiATURA

Steve Coogan e Jeff Pope

per "Philomena" di Stephen Frears

PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LEONE DEL FUTURO"

White Shadow

di Noaz Deshe

Le altre sezioni

A Ubaldo Pasolini va "Orizzonti"

Il Premio al film evento delle Giornate degli Autori/Venice Days 2013 va al film "Kill your darlings" diretto da John Crokidas.

«È un'opera di forte creatività autoriale in grado di segnare la nuova stagione del cinema americano in cui sono rispettate le ragioni del pubblico, della cinefilia, della memoria culturale del secolo», si spiega nella motivazione del premio. Il premio della Settimana Internazionale della Critica è stato assegnato invece al film "Zoran, il mio nipote scemo" diretto da Matteo Oleotto. Il Premio Orizzonti per il miglior film va a "Eastern Boys" di Robin Campillo e la migliore regia va infine all'italiano Ubaldo Pasolini per il suo film dal titolo "Still Life".

La sezione Orizzonti

Quei funerali di «Still Life» Successo per Uberto Pasolini

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — Restituire dignità alle vite dimenticate degli altri per dare senso alla propria. Il mestiere di John May è di quelli che fanno paura: rintracciare i parenti delle persone morte in solitudine e organizzarne le esequie, funerali a cui, il più delle volte, l'impiegato comunale, interpretato da un Eddie Marsan perfetto è l'unico a partecipare. Still Life di Uberto Pasolini (il produttore del fortunatissimo Full Monty, alla sua seconda regia dopo Machan, premiato qui a Venezia nel 2008) in gara in Orizzonti è stato accolto da applausi così calorosi da aver mezzo in imbarazzo l'autore, romano di nascita, ma ormai decisamente british di professione ed emotività. Lo spunto gli

è venuto da un articolo su un giornale inglese. «Mi ha colpito l'idea di tante tombe solitarie, della perdita del senso della comunità che suggeriscono. Il mestiere di John esiste dappertutto, ma pochi lo fanno con il suo spirito, la sua passione composta». Che gli permette, partendo dagli oggetti lasciati dal defunto — la fotografia di un gatto, una

collana, un rossetto, un biglietto — di scrivere trascinanti orazioni funebri che nessuno ascolterà. «Non inventa, parte da quegli oggetti per immaginare vite piene e felici, un regalo a chi non le ha avute». La sua sembra una specchio della loro: non ha famiglia, non ha amici. «Avendo vissuto una vita piena, io vivo la solitudine come una cosa tragica. Il mio protagonista invece non ha la percezione di essere solo, non è un uomo triste. E l'ultimo caso gli permetterà di aprirsi alla vita. Una sorpresa anche per lui». E per la Mostra.

S. U.

sulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Applausi e ovazioni i nostri film al Lido convincono il pubblico

Successo per "Zoran", "Still life", "La mia classe"

Piccola rissa per entrare a vedere la pellicola di Matteo Oleotto con Giuseppe Battiston

Tutti in piedi alla fine della proiezione dell'opera di Uberto Pasolini, che si commuove

MARIA PIA FUSCO

VENEZIA

Oggi arriva *L'intrepido* di Gianni Amelio, con Antonio Albanese — Antonio Pane, l'uomo pronto a qualunque lavoro, colui che si è inventato il nuovo mestiere di "rimpiazzo". È il secondo italiano in concorso e, nell'attesa, il nostro cinema sta facendo la sua bella figura. Prima la buona accoglienza a *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante, poi il successo nelle altre sezioni, da *Con il fiato sospeso* di Costanza Quatriglio a *La mia classe* di Daniele Gaglianone.

Ieri dieci minuti di applausi hanno accolto *Zoran*, il mio nipote scemo di Matteo Oleotto, presentato alla Settimana della critica, un film che ha provocato una piccolissima rissa tra la sicurezza e un gruppo di persone che volevano entrare, con tanto di intervento della polizia. Protagonista è un gigantesco Giuseppe Battiston, interprete di Paolo che, come tanti che vivono in una piccola città di provincia — in questo caso nel Friuli — sognano un altrove dove cominciare una nuova vita. Ne parlano, si esaltano, ma non partiranno mai, la loro vita continua mo-

notona tra le stesse facce, nella stessa osteria, il vino anebbia e consola. Paolo è cinico, disilluso, abbruttito finché nella sua vita entra Zoran, un adolescente miope e smarrito, che parla un italiano strano e forbito, cresciuto con una zia slovena di Paolo, da poco scomparsa. Un fastidio, pensa di liberarsene portandolo in un istituto ma scopre che Zoran è un mago nel lancio delle frecce, un talento raro, potrebbe fruttare denaro.

Anche il successo di *Still life* di Uberto Pasolini in Orizzonti è una bella sorpresa. È una storia ispirata a fatti reali, la vicenda di un uomo comune, di quelli che per integrità e dedizione al lavoro rientrano nella schiera degli eroi sconosciuti del quotidiano. Si chiama John May, è un impiegato del Comune incaricato di trovare il parente prossimo di persone morte in solitudine. Prima cerca di dare dignità all'ultimo viaggio dei defunti, poi di cerca qualcuno a cui comunicare la notizia della morte. Quando la crisi provoca la chiusura del suo reparto, la vita ordinaria e solitaria di John cambia. Deciso a completare il suo ultimo caso, attraversa il paese alla ricerca dei parenti di un certo Billy Stroke, morto anche lui in solitudine.

«Negli ultimi decenni nel mondo si è verificata una graduale frammentazione della società» dice Pasolini, «è scomparso il vicinato, inteso come luogo in cui conoscersi, condividere storie, aiutarsi. Da qui il fenomeno delle morti in solitudine». Il regista, colpito dagli applausi ancora prima dei titoli di coda e dalla standing ovation che lo ha salutato, non ha retto alla commovente, è uscito dalla sala con gli occhi lucidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VINO E FRECCETTE
Giuseppe Battiston e Rok Prasnikar nel film "Zoran"



SOLITUDINE
Eddie Marsan e Joanne Froggatt nel film "Still life"

Quei piccoli film italiani che fanno grande il Lido

Sezione Orizzonti, lunghi applausi per «Still life» su un uomo che organizza i funerali di chi muore solo
Il regista Uberto Pasolini: «È un invito a rispettare i deboli»

DA VENEZIA
ALESSANDRA DE LUCA

Dopo tanta violenza e disperazione, al Festival di Venezia approda la dolcezza e l'umanità di un piccolo film proposto nella sezione Orizzonti, *Still Life* di Uberto Pasolini che firma il suo secondo film da regista dopo aver prodotto piccoli gioielli di garbata comicità come *Full Monty-Squatrinati organizzati* e *Palookaville*. Interpretato dal bravissimo Eddie Marsan che sorregge sulle proprie spalle tutto il peso del film, *Still Life* ci introduce nel mondo grigio, ordinatissimo e maniacalmente regolare di John May, scrupoloso, enigmatico impiegato del comune incaricato di trovare il parente più prossimo di coloro che sono morti in solitudine. Un lavoro divenuto per lui è una vera passione che lo spinge a prendersi cura di quei poveri defunti abbandonati collezionando le loro foto in un album gelosamente custodito, scegliendo le musiche adatte per la funzione religiosa e scrivendo affettuosi discorsi funebri capaci di celebrare la vita di chi non c'è più a partire da oggetti e fotografie ritrovati in casa. Quando la crisi economica - o forse solo l'insensibilità del suo capo - impone il licenziamento di John dopo 22 anni, l'uomo dedicherà tutti i propri sforzi all'ultimo caso che lo porterà a un'inaspettata apertura alla vita. Intriso di pietà e compassione, elegante, composto, sottotono come il suo protagonista e come i film di Ozu ai quali Pasolini fa riferimento - il film che ieri ha commosso tutto il Lido (ricevendo ben 8 minuti di applausi) è ispirato a fatti e persone reali nella cui professione il regista riconosce qualcosa di profondo e universale. Sarebbe ingiusto rivelarvi il finale - dovrete aspettare fino all'autunno, quando la Bim lo distribuirà nelle sale - ma preparatevi a tirare fuori i fazzoletti e sappia-

te che tante esistenze dimenticate non si dimenticheranno di chi da dedicato il proprio tempo ad onorarle.

«Il film parte dall'immagine di una tomba solitaria - spiega il regista, commosso fino alle lacrime da una lunghissima standing ovation in sala - che mi ha fatto riflettere sulla solitudine, sulla morte, sul senso di appartenenza a una comunità, sul valore che la società attribuisce ai singoli individui. La qualità della nostra società si giudica dal valore che assegna al riconoscimento della vita passata di ciascun individuo, ai suoi membri più deboli. E chi è più debole di un morto? Il modo in cui trattiamo i defunti è un riflesso del mondo in cui trattiamo i vivi, e nella società occidentale è sempre più facile dimenticare come si onorano i morti». «Nel film - continua il regista - si mescola lo studio di una realtà sociale precisa, osservata nel sud est di Londra, e l'esigenza molto personale di affrontare la mia personale solitudine. Non vivo sempre con i miei figli e mi capita di rientrare in una casa vuota, senza voci né odori. A differenza di John May, che non avverte la mancanza di qualcosa e vive una vita piena, soddisfatta, io soffro per la mia condizione e questa storia mi ha aiutato ad affrontarla». E conclude Pasolini: «In un'epoca in cui neppure conosciamo i nostri vicini di casa ho voluto sottolineare l'importanza di essere coinvolti nella vita degli altri, di dedicarsi al prossimo come fa il protagonista del film. Non dovremmo mai perdere l'occasione per offrirci agli altri e arricchirci con quello che le altre persone hanno da offrirci. A differenza di quello che sembrerebbe giudicando dal finale, non credo nel metafisico, ma nello spirito dell'uomo sì, uno spirito che gli sopravvive nella memoria degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SOLO SCARLETT Venezia è una questione di "buchi"

Venezia 70? Il buco con la Mostra intorno. E nemmeno la diva **Scarlett Johansson** ne esce indenne. Il suo *Under the Skin*, diretto da **Jonathan Glazer**, è vuoto pneumatico, fantascienza poco fantastica, lascia una domanda: l'aliena Scarlett, laggiù, ce l'ha o no? Durante il primo rapporto con l'uomo, si blocca, si alza dal letto, prende l'abat-jour e s'illumina lì: non ci è dato sapere se la vagina sì o la vagina no. Dell'altro buco, con l'amianto dentro, se ne parla per gentile concessione del presidente della Biennale **Paolo Baratta**, ed è quello a cui il Lido tutto s'è affezionato: si riuscirà mai a colmarlo? "Il Comune ha avviato una procedura di programmazione partecipata, una forma di democrazia dilatata...". Dilatazione a parte, l'anno prossimo che buco sarà? Baratta scuote la testa, "se tutto va bene, ci sarà qualcuno che inizia a lavorarci". Insomma, il buco è salvo e istituzionale, perché la Biennale si dice "informata che nell'area del 'buco' non sarà più prevista la realizzazione di nuovi volumi destinati a sale di proiezione".

Il terzo buco è giornalistico, e si deve a un grande regista, **Amos Gitai**, premiato col Bresson 2013: virtuoso con la macchina da presa (il film è un unico, lunghissimo piano sequenza), non ha altrettanta dimestichezza con la stampa: la giornalista del suo *Ana Arabia* intervista una famiglia allargata per un'ora e mezza senza registrare, annotando solo due parole e guardando più le mura che le persone, come se fosse lì per calcolare l'Imu. Mentre il riempimento medio delle sale della Mostra s'eleva dal 52% dell'anno scorso al 57%, i biglietti del 15,9 e gli incassi del 10, i buchi lasciano spazio ai vasi comunicanti: perché *Still Life* di **Uberto Pasolini**, che lascia la sala in lacrime per troppi applausi, non è in concorso? E che dire delle travolgenti evirazioni del *Moebius* di **Kim Ki-duk** rimaste fuori dai giochi: forse, perché *Pietà* si prese l'anno scorso il Leone che non meritava? E perché non mandare alla deriva *Under the Skin* e *Parkland* e non imbarcare *Locke* con **Tom Hardy**? Il direttore **Alberto Barbera** sorride: "Altrimenti di che cosa parlereste?". Del buco?



Scarlett Johansson Ansa

Fed. Pon.



Lo scandalo fuori concorso

«Racconto famiglia e sesso sono una cosa sola»

Kim Ki-duk in «Moebius» tra castrazione, stupri e incesto

Standing ovation

Otto minuti di applausi e commozione per «Still life» di Uberto Pasolini che racconta la solitudine di un becchino

Niente topless per le Femen

Le femministe sono sbarcate a seno coperto: accompagnano «Ukraine is not a brothel» documentario di Kitty Green

Pirata dello spazio in 3D

Il giapponese Shinji Aramaki mostra in carne e ossa Harlock, eroe da cartoon di una storica serie televisiva

La società

«Le donne coreane sono come noi uomini le abbiamo fatte diventare: fanno paura»

L'INVIATO A VENEZIA

È venne il giorno di «Moebius», il più atteso film della Mostra, il più temuto per la carica di feroce violenza, per le immagini crudeli di una rovinosa tragedia familiare, per la forza eversiva delle sue metafore sessuali. E infatti. Kim Ki-duk, cineasta estremo e provocatorio, non si è fatto mancare niente. I tradimenti di lui, la gelosia di lei, folle Medea che per reazione castra il figlio, il senso di colpa che spinge il padre a rinunciare chirurgicamente alla propria virilità per trapiantarla sul corpo martoriato del ragazzo, il ritorno della madre presago di un finale se possibile ancora più drammatico. Il tutto intervallato da stupri, evirazioni, peni recisi rotolanti nel traffico, pratiche masochistiche a colpi di pugnale, sogni incestuosi. La platea si è divisa tra appassionati sostenitori e contestatori irriducibili. Ed anche questo era prevedibile. Tant'è che il maestro coreano, l'anno scorso vincitore del Leone d'oro con «Pietà», ha preferito tenersi prudentemente lontano dal concorso.

«Il film ruota intorno ai concetti di famiglia e sesso e alle dinamiche che all'interno si sviluppano» spiega Kim Ki-duk. «Famiglia, desideri e genitali sono una cosa sola fin dall'inizio. E per rendere il racconto più sperimentale ho voluto portare alle estreme conseguenze il mio stile pove-

ro di dialoghi, abolendoli del tutto e concentrandomi sulle immagini». Naturalmente le tensioni mostrate sullo schermo riguardano tutta la società coreana, non solo gli sventurati protagonisti. E le donne laggiù non sono tutte così determinate. «Posso dire, però, che in questo caso ci sono andato molto vicino, l'idea di punire il tradimento del marito con la vendetta estrema non è tanto peregrina dalle nostre parti. Certo, il discorso non vale per tutte, ma le donne coreane sono come noi uomini le abbiamo fatte diventare: fanno paura».

In «Moebius» c'è anche una scena di incesto, un rimando edipico? «È solo un sogno, ripeto, non voglio

pensare che accada davvero. Quanto a Edipo, non conosco abbastanza la tragedia greca e la tradizione occidentale per citarli con proprietà». Al Lido il film si è visto nella versione integrale, in patria la censura ha tagliato tre minuti e la decisione ancora brucia al regista: «La censura viene applicata per motivi politici e spesso impedisce ai giovani talenti di girare per anni, creando un grave danno all'industria cinematografica. Il problema va risolto una volta per tutte». Tra una proiezione e un'intervista Kim Ki-duk trova il tempo per incontrare anche una fan d'eccezione, la madrina del festival Eva Riccobono. Sorrisi, complimenti, fotografie di rito. E una raccomandazione quasi paterna: «"Moebius" è un film a cui bisogna assistere preparati».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il nipote di Visconti commuove con "Still Life"

Protagonista del film di Uberto Pasolini un uomo che cerca i parenti di persone morte in solitudine

► VENEZIA

Applausi, emozione per "Still Life" di Uberto Pasolini. E il regista, nato a Roma ma trapiantato in Inghilterra, nipote di Luchino Visconti, apprezzato produttore (Full Monty), si commuove alle lacrime. Il film, una rara coproduzione italo-inglese, in associazione con Rai Cinema, uscirà distribuito da Bim e oggi è in concorso in Orizzonti ma sarebbe potuto stare bene anche in quello di Venezia 70. Protagonista un grande attore inglese Eddie Marsan nella parte di un beccchino speciale: è un funzionario comunale il cui lavoro è rintracciare i parenti di persone morte senza nessuno, barboni, alcolisti, disadattati. Meticoloso, organizzato John May riempie le giornate alla ricerca di queste persone, non ha famiglia, non ha amici, una casa immacolata e vestiti sempre ordinati, solo il suo lavoro riempie una vita che è praticamente invisibile al mondo. I tagli ai posti di lavoro prevedono quel posto come un esubero. Ma c'è un ultimo caso: Billy Stoke, un veterano. May va alla ricerca degli amici di strada, degli ex compagni di guerra alle Falkland e trova Kelly (Joanne Froggatt, una delle protagoniste di

Downtown Abbey), la figlia che era stata abbandonata da piccola. L'incontro con lei illumina John, sembra dare a quella natura morta quel tocco di vita che poi è in ogni tempo e in ogni luogo l'essere riconosciuto dall'altro. Il film finisce dove era cominciato: con una tomba solitaria. «Ho rivisto tre volte Umberto D prima di girare - ammette Pasolini - quel film ha situazioni più drammatiche ma un'umanità italiana che evidentemente è nel mio sangue. Se pure sono i film di Yasujiro Ozu il mio riferimento nello stile e nel tono, una sensibilità contenuta, un film a sottrazione». La storia del film è stata suscitata da un articolo di giornale, «il lavoro del mio protagonista esiste ovunque nel mondo occidentale, era così lontano dalla mia vita che ho cominciato ad incuriosirmi sempre di più». Tutto ruota intorno alla «solitudine di questo personaggio che si trasforma in una sorta di auto-isolamento salvo poi diventare altro per l'incontro con Kelly. La sua - dice il regista alla seconda opera dopo l'apprezzato "Machan" - è una vita piena ma noi come pubblico vogliamo che non resti così indifferente al prossimo. Lui ha attenzione per gli altri ma gli altri non ce l'hanno per lui».



Un'immagine del film "Still Life"



“Still life”, storia del becchino che cerca le vite degli altri

Commuove l'opera seconda di Uberto Pasolini con un ottimo Eddie Marsan
Il regista: «Ho rivisto tre volte “Umberto D” prima di cominciare a girare»

di Paola Targa

► VENEZIA

Applausi, emozione per Still Life di Uberto Pasolini e il regista, nato a Roma ma trapiantato in Inghilterra, nipote di Luchino Visconti, apprezzato produttore (Full Monty), si commuove alle lacrime. Il film, una rara coproduzione italo-inglese, in associazione con Rai Cinema, uscirà distribuito da Bim e oggi è in concorso in Orizzonti ma sarebbe potuto stare bene anche in quello di Venezia 70. Protagonista un grande attore inglese Eddie Marsan nella parte di un becchino speciale: è un funzionario comunale il cui lavoro è rintracciare i parenti di persone morte senza nessuno, barboni, alcolisti, disadattati. Meticoloso, organizzato John May riempie le giornate alla ricerca di queste persone, non ha famiglia, non ha amici, una casa immacolata e vestiti sempre ordinati, solo il suo lavoro riempie una vita che è praticamente invisibile al mondo. I tagli ai posti di lavoro prevedono quel posto come un esubero. Ma c'è un ultimo caso: Billy Stoke, un veterano. May va alla ricerca degli amici di strada, degli ex compagni di guerra alle Falkland e trova Kelly (Joanne Froggatt, una delle protagoniste di Downtown Abbey), la

figlia che era stata abbandonata da piccola. L'incontro con lei illumina John, sembra dare a quella natura morta quel tocco di vita che poi è in ogni tempo e in ogni luogo l'essere riconosciuto dall'altro. Il film finisce dove era cominciato: con una tomba solitaria. «Ho rivisto tre volte Umberto D prima di girare - ammette Pasolini - quel film ha situazioni più drammatiche ma un'umanità italiana che evidentemente è nel mio sangue. Se pure sono i film di Yasujiro Ozu il mio riferimento nello stile e nel tono, una sensibilità contenuta, un film a sottrazione». La storia del film è stata suscitata da un articolo di giornale, «il lavoro del mio protagonista esiste ovunque nel mondo occidentale, era così lontano dalla mia vita che ho cominciato ad incuriosirmi sempre di più». Tutto ruota intorno alla «solitudine di questo personaggio che si trasforma in una sorta di auto-isolamento salvo poi diventare altro per l'incontro con Kelly. La sua - dice il regista alla seconda opera dopo l'apprezzato Machan - è una vita piena ma noi come pubblico vogliamo che non resti così indifferente al prossimo. Lui ha attenzione per gli altri ma gli altri non ce l'hanno per lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eddie Marsan nel film di Uberto Pasolini “Still Life”



Venezia tra tenere commedie e appelli impliciti alla signora Boccassini

VENEZIA 2013 - DI MARIAROSA MANCUSO

MOEBIUS di Kim Ki-duk, con Eun-woo Lee (fuori concorso)

Tutte le porcherie, in sintesi: mamma vorrebbe castrare papà, che ha un'amante identica a lei. Castra invece il figliolo. Senso di colpa del padre, che scopre una forma di godimento con le pietre (grattarsi un piede a sangue, cosa stavate pensando?). In cerca di un pene da trapianto il figlio castra il padre. Ma il pisello ha una sua volontà, si erge solo con l'amante di papà. Che c'entra Moebius? E' il simbolo dell'infinito, quindi temiamo che il forsennato stacco e riattacco durerà fino al completo consumo della particola.

UNDER THE SKIN di Jonathan Glazer, con Scarlett Johansson (concorso)

E' il festival della fantascienza, aperto dai naufraghi spaziali di "Gravity". Peccato sia del tipo pensoso o finto tale. Non abbiamo ancora digerito "The Zero Theorem" di Terry Gilliam, arriva l'altra mappazza. Miss Johansson che si aggira in stile "Visitor" per intellettuali, in cerca di maschi vogliosi che faranno una brutta fine.

STILL LIFE di Uberto Pasolini, con Eddie Marsan (Orizzonti)

Dal produttore di "Full Monty", una commedia macabra e tenera. Perfetta, basta tagliare gli ultimi minuti sdolcinati. Eddie Marsan, impiegato del comune, va ai funerali di chi non ha nessuno. Porta con sé le musiche adatte, scrive il discorso che verrà pronunciato dal sacerdote, basandosi sulle cianfrusaglie - bamboline vestite da flamenco e vecchi rossetti - trovate in casa.

ANA ARABIA di Amos Gitai, con Yuval Scharf (concorso)

Contraddizione in seno al popolo cinefilo. Venerano Eisenstein e l'arte del montaggio. E si inginocchiano davanti ai piani sequenza, che il digitale espande a dismisura. Amos Gitai segue una giornalista con taccuino - la bellissima Yuval Scharf, sul red carpet con la schiena nuda fin oltre l'osso sacro. Siamo tra Jaffa e Bat Yam, dove i poveri arabi e i poveri ebrei vivono in pace e raccontano storie. Vantano i loro caratteri ospitali e offrono tè che non preparano mai (troppo compli-

cato spostare luci e tecnici).

* * *

Arrivano due alti papaveri politici al Lido e il bon ton torinese della Mostra va piedi per aria. Agitazione e parterre delle grandi occasioni all'Excelsior per l'arrivo del ministro Massimo Bray (Cultura) alla maratona talk del Mibac sul cinema italiano: "Il futuro del cinema": da settore "assistito" a industria culturale strategica. Tax credit, fare sistema, promozione estera, settore strategico, blabla. Non cambia nulla ma le buone intenzioni fanno sognare. Parziale lista tra relatori e ospiti: Nicola Borrelli, Salvo Nastasi, Luciana Castellina, Fabiano e Lilli Fabiani, Matilde Bernabei, Enrico Magrelli, Guendalina Ponti, Fulvio Lucisano, Paolo Del Brocco, Mimma Nocelli, Angelo Barbagallo, Sandro Silvestri & on & on. In contemporanea al piano terra arriva il ministro Cécile Kyenge protetta da frotte di bodyguard e ripresa da una falange di paparazzi che manco Clooney. Steve Della Casa moderava l'incontro "Sguardo del cinema su diversità e integrazione" con presentazione di "Italy amore mio", film tematico di Ettore Pasculli. Nemmeno al cocktail per Kyenge c'erano vip, tutti ancora in ansiosa attesa dell'intervento di Bray. Barbara Palombelli ha presentato il buon docufiction sul turismo sessuale di Ilaria Borrelli. L'Italia è tra i top five per numero di affitta-ragazzini nel terzo mondo; i nostri magistrati tacciono. Se ha tanto a cuore la salvaguardia dei minori, Ilda Boccassini batta un colpo. All'incontro di Piera Detassis con il maghetto Daniel Radcliffe, stormi di ragazzine con gli ormoni in rifrullo spingevano contro i vetri dello spazio Disaronno per vederlo. Mezzo cinema italiano premiato alla Terrazza Maserati (Achtung Product Placement!) da Kinéo Diamanti al Cinema: Bernardo Bertolucci, Margherita Buy, Giorgio Diriti, Sabrina Ferilli, Laura Morante, Ennio Morricone, Riccardo Scamarcio, Maria Sole Tognazzi. Strano premio nuovo per i cine-intermediari. Disse la caustica Dorothy Parker: "Quando muoio, voglio essere cremata, e che le mie ceneri siano buttate in faccia al mio agente". Sentito alla proiezione dell'ottimo "Still Life" di Uberto Pasolini, da una tizia con zazzera punk: "Barbera non è bello, ma quando è tirato a lucido è un figo pazzesco!".

